

**Convegno sul ruolo internazionale della Cina - Prof. Losurdo – Milano**  
*Alessandro Lucchini, Vice-segretario politico del Partito Comunista (Svizzera)*

Care compagne, cari compagni, professori e rappresentanti del corpo diplomatico,

nel ringraziare il Partito Comunista Italiano per il graditissimo invito che davvero apprezziamo perché il lavoro sulla cooperazione internazionale è per noi un elemento di centrale importanza del nostro essere comunisti oggi, vorrei ricordare però anche come il nostro Partito sia già stato invitato alcune volte qui a Milano da parte dei compagni della sezione LAIKA del PCI e dell'Associazione Primo Ottobre di amicizia Italia-Cina a parlare della Repubblica Popolare Cinese. Già subito dopo la scomparsa dell'indimenticato compagno Gianfranco Bellini avevo affrontato questioni relative agli scambi economici, ma più recentemente era stato il nostro segretario, compagno Massimiliano Ay, ad aver esposto le nostre analisi. In quelle occasioni erano state affrontate in particolare due questioni. Nella prima occasione il nostro Partito aveva portato un contributo sui diritti dei lavoratori in Cina, soprattutto alla luce delle riforma del diritto del lavoro cinese del 2008. Va ricordato in riferimento a questo tema come nonostante l'apertura al mercato vi sia stata una crescita notevole sia del potere d'acquisto dei lavoratori cinese sia delle tutele sindacali che vengono invece negate in Occidente. In un'altra occasione il nostro Partito aveva esposto la politica delle nazionalità cinese, slegata dal concetto di sangue ma atta al contrario a unire le etnie sotto una concezione di nazionalità moderna priva di razzismo e di predominio. In quell'occasione avevamo chiarito anche il ruolo nefasto del separatismo etnico e del tentativo di balcanizzazione della Cina da parte di organizzazioni tibetane e uigure. Il mio ruolo qui oggi però è un altro sia perché di formazione sono economista e quindi mi sento più a mio agio a trattare temi economici, sia perché l'analisi del nostro Partito ha fatto un passo avanti cercando di capire il ruolo del rinnovamento marxista nell'ambito delle nuove dinamiche geopolitiche e geoeconomiche di cui la Cina è protagonista.

Il mio intervento sarà incentrato su alcune delle analisi dei comunisti svizzeri in relazione ai mutamenti geopolitici in atto, e in particolare sull'azione di quest'ultimi allo scopo di incidere nella realtà locale e non solo.

Penso che siamo tutti d'accordo di come, sul piano internazionale, è in corso già da tempo un epocale mutamento: nuove aree economiche, geopolitiche e finanziarie, come i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) e altri paesi emergenti stanno continuando a rafforzarsi. Assistiamo dunque a un *tendenziale* spostamento dell'epicentro dei processi di accumulazione di capitale principalmente verso la Cina e questi altri paesi. Assistiamo inoltre agli sforzi della Cina e di altri paesi per avvicinare economicamente, e politicamente queste aree emergenti, processo che sta dando i suoi frutti: queste aree non sono più solamente legate da simili interessi, ma costituiscono ormai oggi un blocco dai consistenti rapporti di forza. L'obiettivo comune di questo blocco è sì quello di svincolarsi dai diktat imperialistici, ma soprattutto quello di favorire nuove forme di cooperazione internazionale basate sulla reciprocità dei rapporti fra paesi, sulla centralità di un'economia

pubblica capace di favorire la crescita economica e su una maggiore giustizia sociale. Si tratta dunque oggi di un blocco strutturato, basti pensare alle varie istituzioni sovranazionali alternative a quelle imperialiste, La Nuova Banca di Sviluppo dei BRICS, ecc.

L'esistenza di questo blocco contribuisce dunque ad un arretramento del polo imperialista occidentale, il quale fa sempre più fatica a mantenere la propria posizione di egemonia a livello mondiale. A questo arretramento l'occidente sta reagendo, violentemente; il proliferarsi di nuove guerre e destabilizzazioni in giro per il mondo sono forse l'esempio più concreto del tentativo di evitare il declino.

Compito dei comunisti è fare in modo che questi mutamenti internazionali si consolidino in senso progressivo e pacifico in una configurazione del mondo multipolare, non più dunque unipolare, guidato dall'egemonia imperialista occidentale, bensì un mondo caratterizzato dalla convivenza di più aree geografiche ed economiche di simile influenza.

Questo è dunque il grande compito, il ruolo storico principale che i comunisti in occidente sono chiamati ad avere oggi; la lotta sociale (di classe) agisce su più piani, quella di genere, quella all'interno della nazione, e quella sul piano internazionale. E siamo convinti che, nella fase imperialista che viviamo, la contraddizione tra i paesi del centro imperialista e i paesi della periferia, lo scontro di classe tra queste entità, risulti preponderante. Per questa ragione, i comunisti a nostro modo di vedere, dovrebbero prioritariamente posizionare il Partito in modo corretto in questa precisa articolazione del conflitto di classe.

Consci di ciò, ci siamo coerentemente posti la domanda di quale ruolo poteva svolgere, il nostro paese, la Svizzera nel nuovo contesto multipolare, e quale strategia di sviluppo potevamo dare come comunisti per il nostro progetto di società.

Per il nostro agire, è di centrale importanza lavorare per spingere la Svizzera verso una posizione geopolitica di maggiore indipendenza, di maggiore "sovranità nazionale" – non dobbiamo avere paura di parlar di sovranità nazionale a sinistra, poiché esso è un principio del socialismo scientifico – sulla strada cioè di un processo che la porterà in futuro ad essere realmente neutrale sul piano internazionale.

Questo è possibile, evitando che il paese sia dipendente dal lato strutturale, cioè economico: si tratta insomma di procedere con una diversificazione economica e dei partner commerciali. La Svizzera deve diventare progressivamente meno dipendente da UE e USA e parallelamente intensificare la cooperazione con i paesi emergenti, in particolare con la Cina, nell'ottica di diventare un ponte fra l'Occidente in crisi e l'Oriente in ascesa. Per la Svizzera, un tale posizionamento internazionale significherebbe l'elusione dai diktat atlantici; è anche per questo che noi siamo sempre fermamente contrari all'adesione della Svizzera all'UE, per noi un'entità irriformabile.

Detto ciò, e visto che qua oggi siamo invitati a parlare del ruolo della

Repubblica Popolare Cinese nell'attuale quadro internazionale, ritengo interessante soffermarmi sull'Accordo di Libero scambio tra la Svizzera e la Cina, il quale rappresenta un unicum al livello europeo, essendo la Svizzera, dopo l'Islanda, il secondo Paese in Europa che ha concluso un accordo di libero scambio economico con la Cina, il quale è in vigore dal luglio 2014.

E proverò qua oggi a fornire alcune chiavi di lettura di questo accordo, allo scopo poi di darne una valutazione, come comunisti, consci che molto non è ancora successo:

Innanzitutto, per quanto detto sopra, senza dubbio l'Accordo di Libero Scambio siglato con la Cina va nella giusta direzione nella misura in cui permette la diversificazione dei partner commerciali della Svizzera, importante per ridurre la dipendenza dalla sola area atlantica.

Sebbene a prima vista, sulla carta, l'obiettivo principale dell'accordo è semplicemente l'impegno dei due paesi ad eliminare o ridurre i dazi applicati all'importazione di prodotti originari dell'altro paese, l'accordo va ben oltre e non si limita solo a questo, ed anzi, potremmo dire che la tendenziale eliminazione dei dazi è solo la conseguenza di un progetto ben più grande.

I due paesi, infatti, si legge anche nei vari documenti allegati siglati dai due paesi, si prefiggono di promuovere forme di cooperazione win-win nell'ottica dello sviluppo sostenibile, ampliando le possibilità d'investimento, e attraverso il potenziamento della capacità d'innovazione di entrambe. Gli ambiti di collaborazione sono l'innovazione industriale (con scambi di know-how per macchinari ad alto valore aggiunto), l'innovazione in ambito sanitario (tra cui la *medicina tradizionale cinese*), i servizi (tra cui il *turismo*), l'agricoltura (tra cui la *produzione ecologica sostenibile*), e il controllo della qualità (tra cui la *sicurezza dei prodotti*).

Si nota innanzitutto una chiara impostazione basata sulla reciprocità degli interessi e l'utilità reciproca, e un indirizzo verso un accordo basato sull'innovazione in vari settori socio-economici.

A quasi tre anni dall'entrata in vigore dell'accordo, non abbiamo assistito, come magari certa "sinistra" filo-atlantica e dunque anti-cinese voleva farci credere, ad un'importazione sregolata di prodotti cinesi che avrebbero potuto creare dei problemi di concorrenza con i prodotti locali svizzeri, e anzi, la bilancia commerciale svizzera con la Cina è sempre stata positiva, cioè la Svizzera continua ad esportare sempre più di quello che importa.

Dall'altra parte, ad oggi, non sembra esistere neppure il pericolo di un'apertura troppo marcata della Cina alle imprese svizzere, e dunque di un potenziale pericolo di perdita di sovranità economica e produttiva da parte cinese a favore del capitale svizzero. Prima di tutto è interessante rimarcare come se da una parte si sono eliminati i dazi svizzeri applicati ai prodotti cinesi, i cinesi hanno preferito accordarsi per una riduzione parziale e a tappe dei loro dazi sui prodotti svizzeri con periodi di soppressione di 5 o 10 anni; si nota quindi una maggiore prudenza d'apertura del proprio mercato da parte cinese.

Dall'altra parte, bisogna leggere l'accordo come perfettamente inserito nell'intenzione del governo di Pechino di passare da una crescita economica nazionale guidata dalle esportazioni, ad una crescita basata sull'aumento della capacità produttiva ad alto valore aggiunto e sui consumi. Questo processo sta avvenendo attraverso tutta una serie di riforme strutturali, le quali sono state lanciate nel 2015 con il 13esimo piano quinquennale e che hanno l'obiettivo di aumentare il ruolo dell'industria manifatturiera e tecnologica attraverso anche la riduzione dell'utilizzo del carbon fossile.

L'obiettivo cinese è quello di passare da una produzione di massa a basso valore aggiunto ad un centro competitivo per la produzione di prodotti innovativi ad alto valore aggiunto. Per far questo, l'economia cinese prevede un processo di sostituzione del parco macchinari da parte delle grandi industrie cinesi. Attualmente, infatti, la Cina sembrerebbe essere uno dei pochi grandi mercati al mondo che sta passando progressivamente, ma comunque nell'arco di un tempo relativamente ristretto, da macchinari tecnologicamente superati a processi manifatturieri automatizzati che permetteranno lo sviluppo qualitativo dei settori dell'*Information Technology* (IT), della produzione di energia, dell'agricoltura, del settore farmaceutici, dei sistemi automatizzati di trasporto marittimo, aereo e ferroviario, dell'automazione e della robotica come anche della ricerca di nuovi materiali.

L'accordo con la Svizzera, è da leggere dunque con l'individuazione nell'industria svizzera di un partner paritario per accumulare know-how e tecnologie per favorire questo mutamento epocale della conformazione economica cinese di trasformazione graduale dell'industria cinese da economia a basso valore aggiunto ad economia ad alto valore aggiunto. E i dati lo dimostrano: infatti in questi tre anni dall'accordo, le maggiori esportazioni svizzere verso la Cina sono stati relative a strumenti e macchinari di precisione per l'industria.

Inoltre, la lunga esperienza svizzera nella produzione di "energia pulita" e legata alle infrastrutture potrà giocare un ruolo importante nello sviluppo della regione designata dal governo cinese quale la *Nuova Via della Seta*.

L'accordo dunque, in questi termini, è da salutare positivamente. Compito dei comunisti è vegliare che anche nel prossimo futuro questi accordi non siano utilizzati dalla borghesia svizzera per diminuire gli standard sociali in loco, per favorire delocalizzazioni e licenziamenti.

È da considerare però un elemento meno positivo nell'accordo con Pechino, e cioè lo scarso coinvolgimento delle PMI: esse sono troppo poco supportate nell'approcciarsi a tale potenzialità e vengono schiacciate dai grandi monopoli industriali elvetici che possono già contare dell'esperienza con i mercati asiatici.

In conclusione, credo che noi comunisti dobbiamo agire sul nostro territorio promuovendo maggiore sovranità nazionale, e dunque maggiore indipendenza dall'area atlantica, favorendo la diversificazione economica e dei partner commerciali, tenendo in considerazione che una via da percorrere può essere la formulazione di Accordi commerciali di tipo win-win, i quali, lo

ripeto, devono essere particolarmente attenti alla promozioni di posti di lavoro locali con alti standard sociali e promuovendo i settori ad alto valore aggiunto. Dobbiamo farci promotori di una politica economica internazionale che favorisca l'instaurarsi di un ponte tra Oriente e Occidente, che promuova una nuova cooperazione internazionale che ripudia la prassi neo-coloniale, ma al contrario nella quale i diversi partner mettano a disposizione i rispettivi punti di forza, nella direzione di uno sviluppo globale complementare ed equilibrato.